

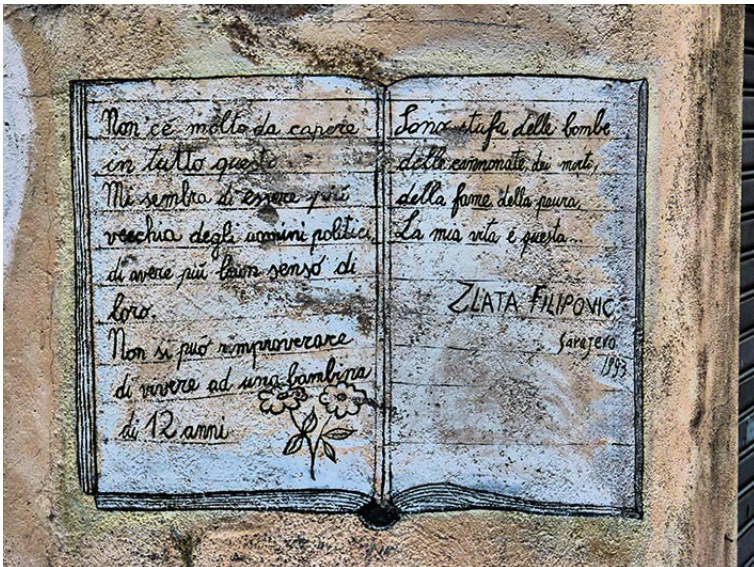
ORISS

Quarto gruppo di lettura

Le rose di Atacama

di

Luis Sepúlveda



Pisa, Via S. Giuseppe, 2018

Sono qui raccolti:

- i commenti e le riflessioni inviati dai singoli partecipanti dopo la loro lettura del testo indicato e dopo l'incontro di condivisione e discussione.

- Il commento finale di chi aveva proposto il testo dopo la discussione e la lettura dei commenti dei partecipanti

Il giorno 23 Dicembre 2018 il *Gruppo di Lettura* si è riunito a Pisa, Via S. Giuseppe 10, attorno al testo proposto da Claudia:
Le rose di Atacama

Questa la domanda che ha accompagnato la proposta del testo :

"Quali sono le nostre rose di Atacama, oggi?"

Il prossimo incontro, fissato per l'1 Marzo 2019 a Rosalupi, Usigliano di Lari, verterà sul testo di J.Roth "Fuga senza fine", proposto da Antonio insieme a questa domanda;
"quale è la nostra patria?"

Il *Gruppo di Lettura* è una attività dell'Onlus ORISS (www.oriss.org)
aperta a chiunque fosse interessato

Paola

*Quali sono le mie Rose di Atacama?
Ho mai incontrato qualche Rosa di Atacama?
Che cosa sono le Rose di Atacama?*

Quelle di Atacama sono rose che fioriscono nel deserto salato ai confini del Cile col Perù una volta l'anno, e per una sola notte. In uno dei racconti della raccolta Sepulveda narra di averle viste insieme con un suo amico una notte di tanti anni fa. L'amico verrà poi ucciso dai militari tre anni dopo il golpe in Cile, Sepulveda invece, in seguito a quello stesso colpo di Stato militare, fu arrestato e torturato, poi liberato e arrestato di nuovo, e poi espulso. Da lì una serie di altre avventure e viaggi lo portano a essere lo scrittore conosciuto che è adesso.

Il titolo originale del libro, *Historias Marginales*, è stato tradotto in italiano con "le rose di Atacama".

Storie marginali resta in italiano il titolo del primo racconto che fa un po' da prefazione, in cui l'autore narra di come, in visita al campo di concentramento di Bergen Belsen, abbia sentito la necessità di dar voce a quelle molte persone che, come i semi che resistono sotto la terra salata, portano in loro una forza e una resistenza che non si assopisce anche se vissuta ai margini.

Leggendo i vari racconti però, non ho trovato storie di persone, ma personaggi accennati, senza ombra, quasi non veri, e sono le storie stesse a essermi apparse marginali nel senso che non mi sembrano quelle a stare al centro dell'attenzione.

E' Sepulveda che sta al centro di tutto, presente in ogni parola, Sepulveda che già dalle prime pagine si descrive: "Ho visto le opere di molti pittori, ma scusate, a parte *Il grido* di Munch, ancora non conosco il brivido d'emozione che può provocare un dipinto".

Questa affermazione mi ha colpito molto, anzi posso dire che mi ha quasi ferita. Mi sono chiesta il perché di una dichiarazione del genere, mi sono chiesta cosa significhi, e mi sono domandata chi sia Sepulveda. E purtroppo ho provato per lui una forte antipatia.

Credo che ci sia un legame tra la sua affermazione e il resto dei racconti.

A un certo punto mi è parso che le rose di Atacama, le persone che Sepulveda prova a far fiorire nel buio, non siano che idealizzazioni, un tentativo un po' ottuso di personificare le emozioni positive che altrimenti potrebbero disperdersi nel grande mare delle ombre, un appiglio per non sprofondare.

Essere torturati e imprigionati, perdere il proprio mondo, essere depredati dei propri amici, del proprio paese, del cibo. Toccare col proprio corpo, vedere coi propri occhi il Male. Io non so cosa voglia dire.

Probabilmente per alcune persone significa non potersi più emozionare davanti a un dipinto, significa il bisogno di frasi semplici, di contorni netti, il bisogno di avere il riconoscimento degli uomini, di parlare in pubblico, di dire e dire e ancora dire, significa scrivere storie in cui la vera storia rimane tutta dentro il non scritto.

Personalmente non ho conosciuto finora rose di Atacama, ho conosciuto piuttosto uomini e donne pieni di ombre e contraddizioni, ricchi di tormenti, incazzati neri dei margini in cui la società li ha costretti a vivere, molte volte ingabbiati, oppure a momenti gioiosi per un tramonto, capaci di farsi la

pipì addosso dalla paura, oppure di muoversi attraverso grandi capriole, grandi arresi e spaventose lottatrici, ho conosciuto anche qualcuno che riusciva ad avere la scorza degli alberi, o la fluidità dell'acqua, ma una rosa di Atacama no, mai.

Piero

Nel racconto che dà il titolo al libro l'Autore e un suo amico vanno nel deserto di Atacama, quello delle famose rose e in più impreziosito, per i fan, dal fatto che da lì era passato Buenaventura Durruti (immagino non solo per esserci nel momento della fioritura; oppure, se fu "solo" per quello, mi piace immaginare ciò che quell'evento gli ha fatto sentire e pensare).

La fioritura, pare, avviene ogni 31 marzo, in occasione della pioggia che, anch'essa, pare, cade il 31 Marzo. Chissà se col cambiamento climatico pioggia e rose sono ancora così puntuali... I calendari degli umani, si sa, sono prodotti storici.

L'Autore, al risveglio (dormiva con l'amico in sacchi a pelo vicino a un cimitero dove si erano messi a fumare ascoltando il mormorio tellurico di milioni di sassi che si schiantavano all'infinito per lo sbalzo di temperatura, eccetera), vede il deserto "...rosso, intensamente rosso, coperto di minuscoli fiori color sangue."

"Eccole. Sono le rose del deserto, le rose di Atacama. Le piante sono sempre lì, sotto la terra salata. Le hanno viste gli antichi indios atacama, e poi gli inca, i conquistatori spagnoli, i soldati della guerra del Pacifico, gli operai del salnitro. Sono sempre lì e fioriscono una volta l'anno. A mezzogiorno il sole le avrà già calcinate." (p. 97 - 98) Questo spiega all'Autore l'amico che l'ha accompagnato ad assistere alla fioritura, amico che poi, precisa il racconto quasi con lo stesso tono, verrà torturato e assassinato dai soldati del golpe militare fascista.

Alla domanda "Quali sono le nostre rose di Atacama oggi?" si potrebbe cercare di rispondere in molti modi.

Per esempio: quali sono le occasioni che ci sorprendono, dimostrazioni eccezionali di persistenza della possibilità del vivente di imporsi, anche se in condizioni estreme e avverse? Quali spinte, pulsioni, necessità possono trasformare un deserto di “spietato splendore” che, col sole accecante e venti impregnati di salnitro fa decrepita anzitempo la pelle degli umani (come fossero precocemente invecchiati) in una distesa di viventi accomunati, in quel momento, dallo stesso desiderio, dalla stessa intenzione e dalla possibilità-necessità di emergere, manifestarsi nel loro colore di sangue? Manifestazione sì caduca, effimera, ma indispensabile alla loro continuità, alla perpetuazione della loro vita.

Cioè: quali altre fenomeni della stessa potenza conosciamo, agiti da viventi che non hanno nel loro motore alcuna intenzione di fare di questa loro azione altamente spettacolare una loro valorizzazione; che non ne propongono realizzazioni definitive, investimenti produttivi a cui dare un futuro, un tempo; ma che “semplicemente” fanno, tutti insieme, ciò che è indispensabile per la continuità della loro esistenza, e lo fanno nel momento in cui va fatto?

A proposito del “tempo” che un vecchio rivoluzionario ha liquidato come “un’invenzione degli umani incapaci di amare”: non erano proprio gli anarchici di Durruti a sparare sugli orologi dei campanili?

Una possibile risposta, per esempio: le insurrezioni (da *insurgere*: sorgere, levarsi su, proprio come i fiori delle rose); quando a insorgere ed esplorare le possibilità di un esserci libero e dispiegato sono popoli fino allora costretti, dalla durezza delle condizioni, a un’esistenza per qualche motivo, in qualche modo sotterranea. Come le rose, anche le insurrezioni (che siano di popoli o d’individui) hanno vita breve, bruciate, calcinate dalla luce spietata (dei riflettori), dai lanciafiamme e

dai venti che portano effluvi biocidi. Non c'è chi ha scritto *In girum imus nocte et consumimur igni*: giriamo in tondo nella notte e siamo consumati dal fuoco?

Ma come le rose, anche gli insorti sanno, o dovrebbero sapere, che a essere calcinato dal sole, avvelenato da un vento malato è un loro epifenomeno. La matrice resta e vive nella rete nascosta al sole (dove, anche, non giunge la luce dei riflettori).

E' forse questo che conta, che non muore? Tant'è che, come quella delle rose, si perdono nei tempi dei tempi le sue emergenze. Fin dove la memoria dell'uomo, e forse addirittura del vivente sul pianeta, può giungere.

In questo senso le “nostre” rose di Atacama oggi potrebbero essere gli attimi extra-ordinari, poetici, estatici in cui si manifesta anche attraverso di noi la continuità del vivente che trascende l'economia, la clausura individuale. Lì si è sorpresi dalla passione condivisa: nell'amore come nella lotta. Attimi che implicano altri viventi, ma anche dimensioni, presenze immateriali, invisibili, *indomabili*. Esperienze alle quali non conviene cercare di dare durata nel tempo ordinario dell'orologio. Non sono capitalizzabili.

Neppure le agenzie turistiche, sembra, sono riuscite finora a moltiplicare le fioriture delle rose, magari facendone un progetto dell'Unesco. Da una a due, o tre, molte volte l'anno così da incrementare il flusso turistico di chi vuole iscrivere nel suo carnet tra le altre questa esperienza eccellente (“... e poi mi sono fatto anche la fioritura delle rose di Atacama...”).

In definitiva, ciò che mi emoziona, immaginando quella fioritura, è la percezione della potenza della connessione, della rete che evidentemente esiste sotto terra e che tutela, con intelligenza, la possibilità di esistenza di ogni sua parte. E questo perfino nel deserto. Grande sapienza, nessuna esigenza

di mostrarsi, se non è indispensabile nell'azione, per divenire spettacolo. Sopravvivenza in condizioni avverse, estreme; non può essere progetto del singolo ma dell'insieme di ciò che può sembrare un organismo (consapevole o meno di esserlo) vivente.

Quindi: quali sono per me le “nostre” rose di Atacama oggi?

Tutte le manifestazioni del vivente nel deserto presente; la meraviglia che scaturisce dalla certezza che in queste condizioni ne basta una sola, di rose, per dimostrare di non essere una scheggia individuale. Se, nonostante tutto, fiorisce, è perché esiste, consapevole o no, una rete, un mondo che (ancora) può pretendere di vivere.

Antonio

Conoscere il destino degli individui ritratti da un racconto o da una foto, avere questo malinconico privilegio da demiurgo, immaginare le vite, i legami d'amore, i pregi e difetti di donne e uomini vissuti prima di noi, riconoscersi nella loro lotta per l'esistenza, fare analogie fra il nostro e il loro periodo storico, chiedersi cosa li muoveva e cosa muove noi sulla groppa del mondo, con quali occhi vedevano una realtà certo diversa dalla nostra: esercizio di umanità che allo stesso tempo concilia con i nostri simili e ci inquieta: anche noi diverremo soggetti di racconti e foto che altri ascolteranno o vedranno, futuri semidei solo perché vivi.

Sepúlveda racconta di esistenze degne, vissute umilmente eppure profondamente centrate, sensate, sconfitte dal dominio nella loro dimensione storica, intangibili, intatte nel loro passaggio nel Mondo, segni indelebili incisi sulla roccia dell'essere.

Il cielo notturno del deserto di Atacama a fatica contiene le stelle e ci mostra i confini esterni della nostra galassia, nessuno, niente sussiste per caso, ci è data la condizione (per una sola volta?) di esistere per la vita: questo a rimarcare l'intuizione che la grandezza della specie non risiede tanto nel percorso storico complessivo, che ci appare in gran parte ripugnante, quanto nello scarto che i singoli e gruppi riescono a mettere fra loro ed il corso degli eventi imposto dalle forze disgregatrici: in questo consistono le rose che fioriscono tutte insieme nell'ambiente più ostile.

Sotto la superficie del deserto cileno, insieme alle radici delle rose giacciono gli ultimi resti degli oppositori al regime di Pinochet, presenze che non possono mutarsi in fantasmi. Ancora oggi coloro che li amarono non smettono di cercarli: madri, padri, fratelli e sorelle, amici, compagni di lotta, tutti

loro ne conservano amorevolmente l'immagine viva nella memoria, le foto degli scomparsi, custodite gelosamente dai loro cari, narrano di un tempo felice prima del disastro.

Contro la Storia, per una storia minore, quella dei subalterni, marginale e che non somiglia affatto a quella del dominio, questa la traccia seguita nel suo lavoro dallo scrittore cileno e non solo nel testo in esame: non è l'eroismo, che pure si manifesta a tratti, ma la semplice necessità di esistere come individui inseriti in una comunità umana (e oltre) la causa prima di ogni r/esistenza, così come nel mutuo appoggio risiede la vera razionalità, senza romanticismi o carità cristiana, semmai semplice constatazione che la vita protegge la vita e questo avviene fra gli umani, fra gli altri animali, le piante, l'ambiente tutto: una inesauribile simbiosi, estremamente complessa con dinamiche anche spietate però mai gratuite e che fino ad oggi ha garantito come indistruttibile la vita su questo pianeta.

Le vicende marginali, drammatiche narrate da Sepúlveda divengono parabole, metastorie della eterna lotta fra vita e morte, della condizione umana, insieme grandiosa e tragica.



Nella foto, le sorelle di Franz Kafka: Ottilie, Valerie e Gabriele Kafka, deportate e uccise nei campi di sterminio nazisti fra il 1942 ed 1943.

Piera

La lettura di questo testo è stata piacevole e scorrevole; è un testo che restituisce immagini puntuali ed efficaci di situazioni e di persone notevoli.

La delicatezza e l'efficacia, quasi visiva, della scrittura mi hanno permesso di entrare in un universo mentale (quello dello scrittore) volto a cogliere, da momenti isolati e rari dello scorrere della propria esistenza, spunti d'ispirazione e sguardi che cercano significanza.

L'atmosfera è rarefatta e idealizzante, questo porta a dare a ogni racconto una valenza metaforica ed un valore di segno.

Purtuttavia mi è difficile esprimere un commento. Forse la forma racconto, a me, da sempre poco congeniale, mi rende più faticoso esprimere un parere complessivo e di sintesi.

Si tratta di numerose piccole luci nel buio; d'incontri significativi, rimarchevoli nella vita di una persona; di incroci con esperienze e fatti che possono segnare una traiettoria di vita; memorabili in qualche modo, che valgono una menzione tra gli eventi significativi del percorso di "viaggio" di un individuo.

Sono persone o eventi ricercati, in modo intenzionale, quasi a conferma di un filo interiore che va esplorato e confermato.

Trasmettono il piacere della scoperta, il valore della poesia e della bellezza, le condizioni inderogabili che danno senso al nostro esistere.

Lo scrittore sembra ritrovare, con questi luoghi, con queste figure umane, un senso di comunanza ideale, di solidarietà e di adesione a un riferimento comunitario trascendente. Si potrebbe parlare di onestà, lealtà, rigore morale, resistenza ai

tentativi autoritari di affossare i propri valori. Si potrebbe leggere nel testo l'idea che, se dentro di noi ci sono concetti di valore, qualsiasi avversità, sacrificio, tentativo di distruzione saranno vani nel tentativo di estinguerli.

Invita a coltivare dentro di sé la fiducia nei propri percorsi e nelle traiettorie interiori, anche a scapito dei nostri vantaggi materiali o delle “convenienze” di qualsiasi tipo.

Allo stesso tempo, questi racconti mi hanno lasciato in bocca e in mente, un sapore di già accaduto, un profumo nostalgico di passato, il bello che non c'è più o va scomparendo.

Mi è apparsa alla mente la parola “desaparecidos”, che non conosco bene, ma che penso possa attagliarsi a persone, esperienze, condizioni di natura a rischio di scomparsa.

Come se l'avanzare di una realtà annientatrice e devastante, inquinante e immorale, incombesse e ci portasse a costruire una sorta di vita confinata nelle “riserve”, come successe ai pellerossa. O forse a tentare via di fuga, metaforiche e concrete, come successe a Mascarita nel *Narratore ambulante* di Vargas Llosa. Ma mentre Mascarita compie un gesto intenzionale di passaggio di un confine, in questo caso si potrebbe parlare di un ritiro, di un'auto emarginazione, che mantiene comunque un valore politico e di testimonianza.

Quindi, alla domanda “quali sono le rose di Atacama oggi?” non ho trovato una risposta franca e soddisfacente, se non nel senso di tristezza che mi ha procurato la lettura; nella considerazione della rarità odierna, a rischio di estinzione, di situazioni dense di impatto emotivo e di valore comunicativo; nell'imperativo, morale e intimo, di non poter mai interrompere la ricerca di uno stato di condivisione con l'umano, il tentativo di costruzione di una comunità solidale e sensibile, il rispetto per i sentimenti e le storie delle persone e dei luoghi.

Pino

Con la lettura di questa raccolta di piccole pietre lavorate al cesello ci si inoltra nel territorio dei ricordi, della memoria, del rimpianto, della nostalgia per tempi, luoghi e persone che hanno avuto un significato particolare per l'autore. Si snoda davanti ai nostri occhi una lunga processione di personaggi per niente noti, ma capaci di accedere a eccelse vette di etica e dignità umana. Sono quadretti sempre in piena luce, senza ombre, né scorci bui. Eroi della umiltà e della coerenza che fanno sperare in un futuro migliore per l'uomo. Ci si commuove per il palombaro della Patagonia, per le due eroine cilene intraviste a Venezia, per il sindacalista ecuadoregno, per la dottoressa dell'ospedale da campo del Salvador e per tutti gli altri personaggi capaci di mantenere la propria dignità e solidarietà nella sofferenza e nella sconfitta. Ci si commuove, ma non ho mai raggiunto una vera empatia con questi personaggi. Sono sempre rimasto al di qua della adesione vera alle loro vite e alle loro storie, perché mi sembrano eroicamente piatte, senza debolezze, senza contraddizioni. La mia vita -invece- è un mare di debolezze e contraddizioni e sono del tutto inconfrontabile con questi puri diamanti della coerenza e nobiltà d'animo. E poi, Sepúlveda: è in giro per tutto il mondo. Me lo immagino su aerei, treni, auto, alberghi, ristoranti e case di amici, magari poveri questi ultimi, ma sicuramente gentili e ospitali. Mi ha fatto venire in mente il contrasto presente nel "Narratore ambulante" di Vargas Llosa tra l'affabulatore e gli accademici studiosi delle culture amazzoniche. Sono un po' troppo severo con Sepúlveda? ;ma a pensarci bene lo scrittore è personaggio onnipresente in questo testo: di fatto siamo davanti a episodi esplicitamente autobiografici che rendono pertinente anche un giudizio sul

narratore. Occorre dire però che non ci troviamo di fronte a uno smaccato tentativo di strumentale apologia, ma che si tratta di una onesta e appassionata e commossa testimonianza storica relativa a fatti e personaggi reali. La mia difficoltà consiste nel non ritrovare alcuna debolezza nei personaggi positivi, e nessuno slancio di generosità in quelli negativi. Ma forse si tratta di una forma mentis e di un atteggiamento emotivo particolare degli intellettuali sudamericani, una specie di ingenuità aurorale senza gradi intermedi tra il bene e il male. Trovo tuttavia utile per me, contorto e indeciso, il confronto con visioni del mondo che distinguono nettamente il giorno dalla notte. E cercherò di immedesimarmi nello spirito di militanza eroica dei personaggi di Sepúlveda per affrontare la domanda cui cerchiamo di rispondere (cosa sono per noi le rose di Atacama?). Ebbene, proprio il mio disagio nel confrontarmi con la severità etica di un Vidal, o di un Tano, o della ragazza marmista di Carrara mi suggeriscono una possibile risposta, forse altrettanto ingenua e naïf dei semplici e virtuosi cittadini della Repubblica sepúlvediana: in ognuno di noi ci sono rose nascoste sotto una apparente aridità di superficie. Anche se non ne siamo consapevoli, a volte. E questo vuol dire che non c'è in effetti il deserto, anche dove sembra non ci sia alcuna forma di vita. Ma questa presenza nascosta è incomprimibile della vita non è un dato necessario della natura. La morte è in agguato se il 31 marzo non piove, se non sappiamo decidere che non sono gli eroi vittoriosi a importarci, gli eroi di marmo, ma i cavaatori, appesi ad altezze da incubo e schiacciati dal peso, a volte infame, dell'arte.

Matteo

Una lettura forse un po' troppo strombazzante, più di una raccolta di racconti e meno di un romanzo, col rischio di perdersi nella miriade di fiori effimeri che l'autore ci presenta; come unico filo di Arianna il primo capitolo che ci presenta una carrellata delle rose più notevoli contenute nel libro.

Nel suo tentativo di rendere ogni cosa che ha vissuto una autentica figata, bellissima e struggente, a volte scade nella banalità e nel luogo comune (come quello sulle trattorie italiane), ma nel complesso una lettura che tocca corde profonde, perché coglie due aspetti fondanti del mondo degli umani: lo splendore e l'impermanenza.

Devo dire che a distanza di un mesetto dalla lettura non mi è rimasto chissà cosa delle varie storie, una sensazione di fondo come di qualcosa che manca.

È vero, il mondo è fatto di splendore e impermanenza. E il senso dell'esperienza, della vita e della storia emerge raccogliendo la testimonianza dei tanti fiori che appaiono per poi svanire per sempre. Una scelta, un singolo evento, un periodo, una relazione.

Eppure, anche se le cose più belle svaniscono spesso ancor prima di poterne godere in pieno, la vita è pur degna di essere vissuta. Ma perché? Specie quando la struggente bellezza delle cose emerge dalla sofferenza e dalla perdita, come nella maggior parte dei racconti presentati. Perché tutto questo dolore è bellezza?

Perché tutto lascia una traccia e la storia è irreversibile. Tutto lascia una traccia anche se nessuno ricorda. Semmai il ricordo serve ad elaborare la traccia, la ferita nella storia dell'essere che chiede di essere curata quando eventi drammatici scuotono il fondo stesso delle cose.

Dal fondale inaccessibile della realtà emergono le sorprese e gli imprevisti, e ad esso ritorna ogni cosa che facciamo, depositandosi in attesa di riemergere per caso o per volontà di qualcuno. Di questo strano gioco della storia umana con i casi della vita ci parla l'autore, qualcosa di importante, di fondamentale, eppure la lettura mi lascia insoddisfatto.

L'insoddisfazione nasce dal sospetto dovuto all'eccessivo trionfalismo con cui le storie vengono presentate, con le altrettanto eccessive chiusure ad effetto che vogliono in tutti i modi lasciare basito il lettore dopo ogni racconto.

Ora, posso sopportare l'eccesso di effetti speciali in un film di supereroi, anche se mi sta passando la voglia anche di quelli, ma non in un libro che mi parla, fra le altre cose, di campi di sterminio e di persecuzioni politiche. Per non parlare del dramma ecologico dove il modo stesso come lo conosciamo è in pericolo. C'è poco da strombazzare.

Eppure non posso sapere quale fosse veramente la reale intenzione dell'autore: voleva stupire per vendere più copie? O voleva usare un certo sensazionalismo che va incontro a palati più grossolani dei miei per far passare certi contenuti ad un pubblico più ampio?

Ma in fondo che importa: quale che fosse l'intenzione originaria l'opera è adesso un terzo rispetto all'intenzione dell'autore ed è un essere a parte, il cui destino è indipendente da quello del suo artefice.

Claudia

<<.... quando mi tirai su, vidi che il deserto era rosso
intensamente rosso coperto di minuscoli fiori....
eccole sono le rose del deserto, le rose di Atacama.
Le piante sono sempre lì, sotto la terra salata.
Le hanno viste gli antichi indios atacama,
e poi gli inca, i conquistatori spagnoli,
i soldati della guerra del Pacifico,
gli operai del salnitro.
Sono sempre lì e fioriscono....!>>
(L. Sepulveda, da le Rose di Atacama)

“Le Rose di Atacama” è un libro che mi ha colpito per la varietà di “legami” raccontati nelle sue diverse forme.

Incontriamo una vasta gamma di relazioni con caratteristiche diverse, così significative da divenire ai miei occhi, i reali protagonisti dei diversi racconti.

Si parla di legami con ideologie, di legami con lotte sociali, con tradizioni culturali che iniziano a scomparire. Di legami con la propria rabbia e la propria sofferenza, di legami con i propri torturatori attraverso sogni di giustizia.

Legami che definiscono il progetto di vita delle persone di cui si narra.

Racconta di legami nutrienti, solidali, che permettono nei momenti difficili di ancorarsi alla vita, trovando rifugio nell'abbraccio con l'altro, come nel caso di due ragazze che si conoscono nella caserma dove sono imprigionate e torturate.

Racconta di legami con ideologie, ma soprattutto di legami con le persone vincolate a quelle ideologie. Legami veicolati dall'appartenenza a quella cultura.

Racconta di legami con la propria “casa”, la propria terra, attraverso il legame con la propria lingua d'origine.

Racconta di legami conflittuali con regimi dittatoriali, legami a cui è stata dedicata la propria vita, facendo combaciare la “lotta” con il proprio progetto esistenziale.

Racconta del legame con tradizioni e culture passate, del legame con quel particolare contenitore culturale in cui ci si riconosce, ma che inizia a dissolversi, a non esistere più.

Racconta di legami distruttivi e di legami costruttivi, ma comunque di legami.

L'essere umano tesse legami in continuazione, di ogni tipo e di ogni genere, di cui si nutre, con cui si compatta, si genera e si rigenera.

Si tessono legami per creare vicinanza, legami che esprimono conflitto e che attraverso, quel conflitto, mantengono il legame stesso.

Abbiamo legami che si creano per appartenere, legami che permettono di alimentare quell'appartenenza, legami condizionati da contenitori sociali, legami veicolati da contenitori culturali, legami funzionali a mantenere integra la struttura psichica e sociale di riferimento, atti a compattare noi stessi, compattando il contenitore in cui viviamo.

George Kohlrieser, psichiatra, psicoterapeuta, clinico, didatta, ha fatto della creazione e del mantenimento del legame, l'elemento centrale della sua professione.

Kohlrieser ha lavorato con la polizia internazionale per diversi decenni, in particolar modo nella mediazione e nelle trattative di situazioni estreme, come il rilascio degli ostaggi, lavorando in più di 35 paesi.

In un suo articolo pubblicato in “Quaderni di Psicologia, A.T. e Scienze Umane N. 27-28 -1.999, <<La violenza inizia quando il legame si spezza>>, si può leggere:

“... il conflitto ha radici nella differenza, vale a dire dove non c'è differenza non c'è conflitto. Tuttavia la differenza non porta necessariamente al conflitto.... uso definire il conflitto come una differenza fra due o più persone, gruppi, polarizzazione dove non c'è legame o dove il legame viene rotto.

Una persona non può ucciderne un'altra, non è mai successo, né mai succederà. Quando una persona uccide, uccide oggetti, uccide cose, in uno stato di distacco o di legame interrotto...”

Ma di quale legame parla Kohlrieser? Cosa intende quando parla di “*interruzione di legame*”?

Se, come si accennava prima, i rapporti conflittuali sono comunque un modo per alimentare un legame (per maggiori approfondimenti si rimanda alle diverse pubblicazioni esistenti in ambito psicosociale), con cosa, o forse è meglio dire “con chi”, si interrompe il legame?

G. K. nel suo articolo prosegue “... *nell'addestramento di polizia e militare si richiede all'individuo di imparare ad attuare un distacco, ad un certo punto, e a vedere l'altro, la persona, come un oggetto, per poterlo uccidere in nome del*

dovere. In ogni caso, comunque c'è un prezzo che pagano il cuore, l'anima e la mente della persona che uccide, per quanto bene addestrata sia.

*Chi uccide, il killer, deve vedere l'altro, la persona, come null'altro che un oggetto da eliminare. Se in qualsiasi momento quell'oggetto diventa un essere umano, una persona che suscita **empatia** nel killer, l'assassinio si interrompe, l'atto di uccidere viene congelato...*”

Da quanto emerge, tutto sembra girare intorno al legame empatico. Sembra essere questo il legame che se interrotto può portare a non relazionarsi con l'essere vivente, ma a farlo diventare una cosa che può essere assassinata o lasciata morire.

Kohlrieser prosegue “...il problema sono quegli individui così feriti nella loro capacità di attaccamento che non riescono a sentire empatia, né a formare legami umani o non riescono a mantenere il legame affettivo sotto la pressione di un alto stress emotivo...”

Basandoci su questa descrizione, sembra che l'empatia sia qualcosa di innato nell'uomo, che, a seguito di una serie di disagi o di un specifico addestramento, la si possa perdere, compromettere, o alterare. Da come viene descritta da G.K., pare essere una sorta di elemento intrinseco nell'umano, come avere la capacità di udire a determinate frequenze e non ad altre.

*Da Wikipedia, “L'**empatia** è la capacità di comprendere a pieno lo stato d'animo altrui, sia che si tratti di gioia, che di dolore. Il significato etimologico del termine è "sentire dentro", ad esempio "mettersi nei panni dell'altro", ed è una capacità che fa parte dell'esperienza umana ed animale...*

Nelle scienze umane, l'empatia designa un atteggiamento verso gli altri caratterizzato da un impegno di comprensione dell'altro, escludendo ogni attitudine affettiva personale (simpatia, antipatia) e ogni giudizio morale. Fondamentali, in questo contesto, sia gli studi pionieristici di Darwin sulle emozioni e sulla comunicazione mimica delle emozioni, sia gli studi recenti sui neuroni specchio scoperti da Giacomo Rizzolatti, che confermano che l'empatia non nasce da uno sforzo intellettuale, è bensì parte del corredo genetico della specie. Si vedano al proposito anche gli studi di Daniel Stern...”.

Nel racconto di “Un tal Lucas”, presente nel libro “Le Rose di Atacama”, si parla di un gruppo di ragazzi, che verso la fine degli '70, a seguito del “golpe” militare, si allontanano dalla violenza presente a Buenos Aires in quel periodo, cercando rifugio in Patagonia.

L'inverno li coglie però impreparati e, quando ormai la situazione comincia a precipitare, l'intervento tempestivo di alcuni sconosciuti, persone del luogo, li salva da una situazione che stava diventando fatale.

Lucas, uno dei ragazzi, chiede ai soccorritori il motivo del loro aiuto, uno di loro risponde: *”Perché fa freddo. Perché sennò?”*

In questo racconto si parla di sconosciuti, di persone con cui non ci sono legami affettivi, né ideologici, nessuna forma evidente di appartenenza a qualcosa che possa unirli, determinare un relazione, ma che comunque si attivano mettendo a disposizione le loro risorse, così importanti in quella terra così aspra, in cui la vita è particolarmente difficile. Portano la loro legna, fondamentale per riscaldarsi in inverni così rigidi, il loro tempo, la loro forza lavoro per sistemare le baracche di quei ragazzi, che provengono da un altro ambiente,

da un'altra cultura, ma nei confronti dei quali si mostrano solidali.

Troviamo in questo racconto una buona rappresentazione del legame empatico, un attributo presente nell'umano, ma presente anche in altre specie, ma non solo: nuovi studi, identificano qualcosa di analogo anche nel mondo vegetale.

Perché gli esseri viventi (o alcuni di essi), hanno innata la possibilità di sentire questo tipo di legame?

Cos'è questo sentire che ci porta a riconoscerci nell'altro e, nel caso fosse necessario, a soccorrerlo?

Con cosa siamo realmente in contatto quando, percependo la vita dentro l'altro, non siamo più in grado di danneggiarlo?

Cosa intende quindi Kohlrieser quando parla di “interruzione di legame”?

Credo possiamo fare un'importante distinzione fra quando parliamo di relazioni che si basano sull'appartenenza ad un contenitore sociale e su relazioni che affondano le radici in qualcosa di più arcaico.

George Kohlrieser, sostiene l'importanza di cercare il contatto con “l'essere”, la persona dietro al muro, non con il muro.

Kohlrieser usa la parola muro per identificare un elemento difensivo della persona, ma anche come un qualcosa che nel proteggere la persona, le dà forma.

Quando Kohlrieser afferma, “*non si può uccidere una persona viva*”, mette in luce il contatto con l'essere vivente, percepito dietro al muro.

Forse riconoscere la vita nell'altro, ci mette in contatto con la nostra “forza vitale”, con quella forza arcaica che genera, ripara, guarisce, reclamando, sostenendo la vita stessa.

<< ... il dottor Kent descrive le qualità della “forza vitale” che egli chiama “sostanza semplice” ... :

“ ... la sostanza semplice è dotata di intelligenza formativa, cioè opera con intelligenza e regola l'economia dell'intero regno animale, vegetale e minerale ... la sostanza semplice fornisce ad ogni cosa il suo particolare tipo di vita, le dà una sua diversità, un'identità per la quale differisce da tutte le altre cose. I cristalli della terra, per esempio, hanno il loro modo di associarsi, la loro identità; sono dotati di una sostanza semplice che stabilisce la loro unicità rispetto a qualunque altra cosa nel regno animale e minerale. Ciò è dovuto all'intelligenza formativa della sostanza semplice... le piante crescono con una loro propria forma fissa. Così è per l'uomo, dai suoi inizi alla fine; c'è un continuo afflusso nell'uomo di questa sostanza semplice. Quindi l'uomo e tutte le altre forme di vita sono soggetti alla legge di questo afflusso... domina e controlla il corpo che occupa... con essa tutte le funzioni sono mantenute in ordine e così pure il perpetuarsi delle forme e proporzioni di ogni animale, pianta o minerale. Tutte le possibili funzioni sono dovute alla sostanza semplice e attraverso essa l'intero universo è mantenuto in ordine. Non soltanto opera in ogni sostanza materiale, ma è la causa della cooperazione di tutte le cose...

Vediamo inoltre, che questa sostanza vitale, se conserva lo stato naturale è costruttiva; mantiene nel corpo la possibilità di costruirsi e ricostruirsi continuamente.” (J. Kent “Letture sulla filosofia omeopatica” cap. 8)

Queste parole di un medico americano, espresse venti anni prima della formulazione della teoria di Einstein, rappresentano veramente un incredibile trionfo della deduzione e dell'intuito.>> (pag. 65/66 di G. Vithoulkas in La Scienza dell'Omeopatia).

E' come se, in determinate circostanze, lo spazio fra quella "forza vitale", presente in ogni essere, e quindi anche in ognuno di noi, ed il contenitore che le dà forma, si affievolisse. In questo frangente ci attiviamo per sanare la situazione critica riscontrata, come se il confine fra noi e l'altro, fosse meno netto di quello normalmente percepito; è come se la ferita presente nell'altro potesse essere avvertita come propria, al punto da attivarsi per soccorrere l'altro, come se fossimo un unico corpo, un unico organismo.

Trovo interessanti visioni del mondo come quella che descrive Baruch Spinoza in "*Ethica ordine geometrico demonstrata*", nota anche come *Etica*, del 1674, (mi riferisco in modo particolare al concetto di "Sostanza" ed al "Panteismo Spinoziano").

O come quella di George Vithoulkas, medico, insegnante, che scrivendo sulle leggi e i principi della guarigione riporta: " ... *l'organismo umano non è un entità isolata, autosufficiente. Ogni individuo nasce, vive e muore inserito nel vasto contesto di influenze, fisiche, sociali, politiche e spirituali. Le leggi che governano l'universo fisico non sono separate da quelle che governano le funzioni degli esseri viventi...*" (pag. 12 da *La Scienza dell'omeopatia*).

E ancora da F. Capra "... *così la fisica moderna ci mostra, che gli oggetti materiali non sono entità distinte, ma sono legate inseparabilmente al loro ambiente; che le loro proprietà possono venir comprese solo nei termini della loro interazione con il resto del mondo. Secondo il principio di Mach, questa interazione si estende fino all'universo, alle stelle e alle galassie lontane. Si manifesta quindi, l'unità di fondo*

dell'universo, non solo nel mondo dell'infinitamente piccolo, ma anche nel mondo dell'infinitamente grande; cosa che è sempre più riconosciuta nell'astrofisica e nella cosmologia moderne... è completamente superato il classico contrasto fra le particelle solide e lo spazio attorno ad esse. Il campo quantistico è visto come un'entità fisica fondamentale; un tramite continuo che è presente ovunque nello spazio. Le particelle sono soltanto condensazioni locali del campo; concentrazioni di energia che va e viene, perdendo perciò il loro carattere individuale e dissolvendosi nel campo sottostante...” (pag. 207 /211 di Fritjof Capra da “La fisica del Tao”).

L'universo è composto da forze e noi ne facciamo parte. Siamo l'onda dell'oceano, ma siamo anche l'oceano stesso. Siamo in un processo interattivo con il cosmo, da cui ne siamo influenzati e che, di rimando, influenziamo (si rinvia ai diversi studi sui fotoni ed a quelli sugli elettroni, della fisica quantistica).

Studi sull'eusocialità degli insetti (forme di collaborazione estreme, riscontrate negli insetti sociali, api, vespe, formiche, termiti,..., vengono sempre più interpretate come “non obbligate”), tendono ad arenarsi, perché apparentemente mettono in discussione alcune leggi evoluzionistiche (per approfondimenti si rimanda all'articolo di Le Scienze del 21 aprile 2018 di *Jordana Cepelewicz / Quanta* “L'elusivo calcolo dell'altruismo e la selezione parentale”).

Tali comportamenti forse diventano maggiormente comprensibili se si avvalga l'ipotesi che tendono a muoversi come se fossero un unico organismo.

Lo stesso vale per Pando, una delle foreste più belle degli States, già considerato un vero e proprio unicum biologico, (conosciuto come l'organismo fra i più grandi del pianeta, anche se credo che il record vada, ad oggi, ad una colonia di funghi).

Sono facilmente spiegabili, trattandosi di un unico organismo, le forme di collaborazione, spesso molto profonde, esistenti fra le diverse betulle.

Il passaggio da una concezione dell'universo newtoniana, ad una visione in cui il meccanicismo ha un suo perché, ma è solo una finestra sulla realtà, permette di accogliere immagini più sfumate, con prospettive interpretative più ampie, accettando possibilità di incontro con sé stessi e con gli altri, che abbiano anche implicazioni diverse da quelle previste da alcuni contenitori culturali.

Queste immagini dell'universo diventano così, per me, fra i fiori più preziosi che il deserto di Atacama può ospitare.

ORISS Organizzazione Interdisciplinare Sviluppo e Salute
www.oriss.org info@oriss.org